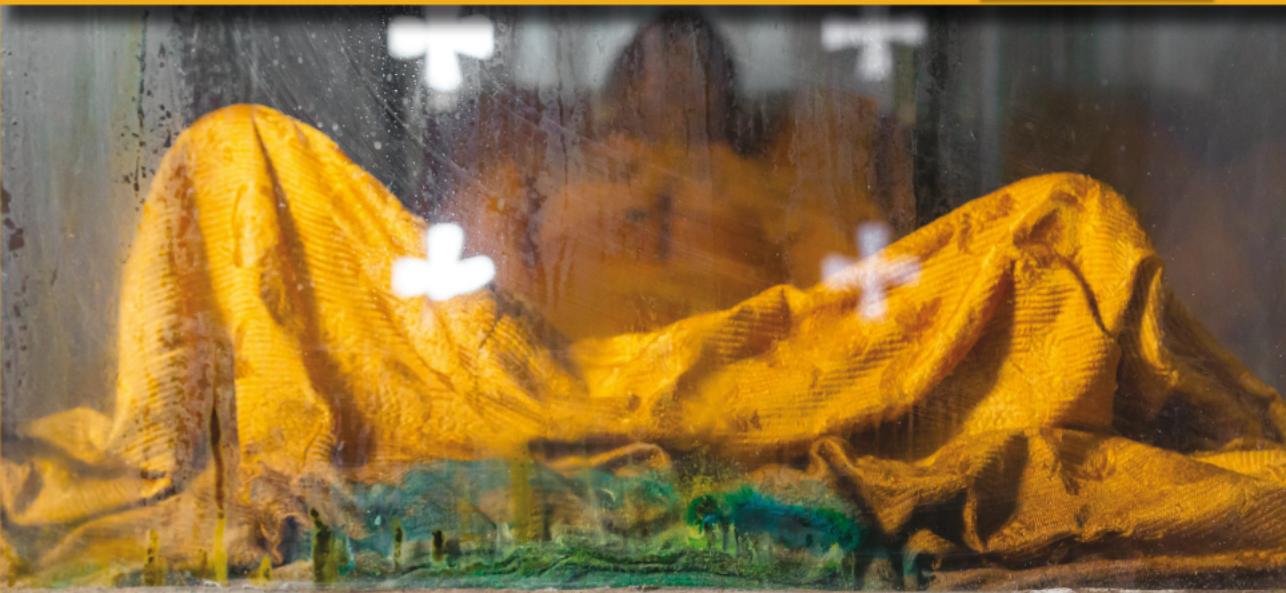

EFISIO MARINI

Reliquie laiche di patria e amore

EdiSES
UNIVERSITÀ 



EFISIO MARINI PREPARO

EFISIO MARINI

Reliquie laiche di patria e amore



MICHELE PAPA (a cura di)
Efisio Marini. Reliquie laiche di patria e amore
Copyright © 2021, EdiSES Edizioni S.r.l. – Napoli

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0
2025 2024 2023 2022 2021

Le cifre sulla destra indicano il numero e l'anno dell'ultima ristampa effettuata

A norma di legge è vietata la riproduzione, anche parziale, del presente volume o di parte di esso con qualsiasi mezzo.

L'Editore

Fotocomposizione:
EdiSES Edizioni S.r.l. – Napoli

Stampato presso la:
Print Sprint srl - Napoli

Per conto della:
EdiSES Edizioni S.r.l. – Piazza Dante, 89 – Napoli

www.edisesuniversita.it
assistenza.edises.it

ISBN 9788836230556

Tanti anni fa, studente di medicina, mi era stato narrato che Efisio Marini trasformava il corpo o parti di esso in minerale. Ho letto quanto scritto su di lui da eminenti studiosi e confrontato con eccellenti ricercatori, e consolidato il concetto del “pietrificatore”. In questi anni, ho conosciuto Efisio Marini. Ciò che mi ha spinto ad abusare dell'amore dei colleghi nel ricercare la verità sul Marini, e sostenere con forza questo resoconto, è il dato che i suoi preparati, che adesso possono apparire “coriacei” o “pietre”, erano come è scolpito perenne nel marmo: CONSERVAZIONE A FRESCHEZZA E FLESSIBILITÀ NATURALE. Non usate più per Efisio Marini, il termine “pietra”.

Contributi

GIORGIO BERTORINO

Ingegnere, discendente di Efisio Marini

ANTONIO BORRELLI

Storico della Medicina

EZIO FULCHERI

Professore Universitario di Anatomia Patologica, Università di Genova

ERCOLE LEO

Redattore, Coppola Editore, Napoli

DIEGO BARONE LUMAGA

Fotografo

FEDERICA TAMBURRINI

*Project manager gruppo Pleiadi Science Farmer
Responsabile della didattica, Museo di storia Naturale di Milano*

MARIELVA TORINO

Docente di Archeoantropologia, Università Suor Orsola Benincasa

a cura di

MICHELE PAPA

Curatore del museo anatomico, Università della Campania – Luigi Vanvitelli

Indice

Prefazione	p. VIII
<i>Maurizio de Giovanni</i>	
L’Eternità	p. 1
<i>Leo Ercole</i>	
Il “Dossier” Marini	p. 3
<i>Giorgio Bertorino</i>	
Un album di ricordi	p. 7
<i>Marielva Torino</i>	
Il potere della meraviglia	p. 13
<i>Federica Tamburrini</i>	
La mummificazione naturale ed artificiale in Italia	p. 15
<i>Ezio Fulcheri</i>	
Efisio, la vita, l’opera	p. 21
<i>Marielva Torino</i>	

I CORPI

Giuseppe Prota	p. 48
Sigismund Thalberg	p. 54
Rodolfo D’Afflitto	p. 61
Vincenzo Villari	p. 65
Maria Courrier	p. 73
<i>Napoli di innamoramento e bel canto</i>	p. 80
<i>Leo Ercole</i>	

La Duchessa di Bagnoli	p. 82
Benedetto Cairoli	p. 87
<i>La dernière des révoltes: celle contre la mort</i>	p. 95
<i>La testa del piccolo angelo</i>	p. 101
La mummificazione in Italia nel secolo XIX	p. 103
<i>Ezio Fulcheri</i>	

LE MANI

Il corpo marmorizzato: il tavolino di Efisio Marini	p. 114
Le Mani e gli avambracci	p. 120
La Malìa del Marini: le Mani	p. 134

I PIEDI

I preparati per la chirurgia: I Piedi	p. 156
---	--------

GLI ANIMALI MARINI

Gli Animali Marini, una Istoria napoletana	p. 182
<i>Antonio Borrelli</i>	

<i>Bibliografia</i>	p. 193
<i>Ringraziamenti</i>	p. 209

Consigli d'ascolto

I Corpi

Emanuele d'Astorga (1680-1757)
Stabat Mater per coro, archi e continuo
feat. Ghislieri Choir & Consort

Sigismund Thalberg

Erik Satie (1866-1925)
Gnossiennes No. 1 - Lent
feat. Reinbert de Leeuw, 1995

Napoli di innamoramento e bel canto

Salvatore Di Giacomo (1860-1934)
E spingule francese
feat. Romano Zanotti

La testa del piccolo angelo

Niccolò Jommelli (1714-1774)
Veni Creator Spiritus
feat. Coro Mysterium Vocis, Orchestra – Cappella Della Pietà De' Turchini

La Malia del Marini: le Mani

William John (Bill) Evans (1929-1980)
Alice in Wonderland

I preparati per la chirurgia : I Piedi

Astor Piazzolla (1921-1992)
Cavalcata

Gli Animali Marini, una Istoria napoletana

Anonimo (1768)
Lo Guarracino
feat. Romano Zanotti

Prefazione

C'è qualcosa di tenero, ingenuo e infantile nel modo peculiare, unico probabilmente, in cui si vive la morte in questa città.

Non c'è luogo in cui si resti più attaccati alla vita, nel mondo occidentale. La sopravvivenza e la lotta per mantenerla è una cifra della vita sociale e attraversa la storia di Napoli e del suo popolo, rumoroso e straccione, lazzaro e disperato e tuttavia immerso nella speranza del miracolo, dell'evento che possa dare una svolta in meglio all'esistenza, di risolvere insomma in un colpo le traversie e le difficoltà del perenne arrangiarsi.

I napoletani restano in commercio costante con l'aldilà. Lo hanno sempre fatto, in realtà, ancora prima del cristianesimo. Culti scomparsi nei paesi d'origine venivano ancora praticati a queste latitudini, templi venivano edificati sulle rovine di altri templi, e poi chiese e catacombe. Che fosse Artemide, Amenophi o San Gennaro poco cambiava: si chiedeva provvidenza, presenza nel mondo, interventi salvifici e pane, se non ricchezza almeno nutrimento.

A ben pensarci, nulla di particolarmente spirituale o verticale: piuttosto la necessità di immanenza, della presenza all'interno della vita quotidiana di elementi che fanno parte di un mondo ipotetico e immaginario, ma non per questo meno reale.

La materialità della morte, quindi, è una necessità di questo popolo. Abbiamo avuto, e probabilmente abbiamo, bisogno che la fine non sia che un semplice, banale passaggio di stato e che non costituisca un termine. Non solo chi muore non scompare, ma continua ad abitare, a partecipare, a intervenire nelle situazioni critiche di una comunità fragile e in pericolo. Napoli, in quanto perennemente moribonda e tuttavia eterna, è sospesa tra la vita e la morte come tra il fuoco del vulcano e l'acqua del suo mare. Un processo dialettico, tutto qui, che non genera sintesi ma una condizione di interminabile precarietà.

In questa prospettiva si inquadrano tante evidenze. Facile parlare delle Fontanelle o di Santa Maria del Purgatorio ad Arco, con i teschi consumati dal tocco di centinaia di generazioni in cerca di aiuto soprannaturale; e facile parlare del sangue di santi, non solo Gennaro ma anche Alfonso, Giovanni, Patrizia, sangue vivo a dimostrazione dell'interesse beato verso la cittadinanza; facile fare riferimento alle reliquie e ai resti di monaci e vittime di epidemie, alle catacombe e ai cimiteri monumentali.

Ma non è solo questo che rappresenta plasticamente il rapporto fisico dei napoletani con la morte. I colatoi, gli ipogei, gli interramenti finalizzati alla conser-

vazione dei corpi sono sparsi in tutta la città. La morte è un evento da superare, e qualsiasi modo aiuti a farlo è il benvenuto.

La figura di Efisio Marini, la sua gigantesca statura e la sua affascinante opera diventano per questi motivi un indispensabile punto di accesso all'anima profonda della città. Non appare casuale il fatto che sia diventato un personaggio letterario di enorme interesse nei romanzi di Giorgio Todde, grande autore di romanzi neri recentemente scomparso, come lui cagliaritano e medico. Una figura sospesa tra la scienza e l'occulto, tra il mistero e l'esperienza, con elementi artistici di straordinario interesse.

Le pagine che seguono delineano, definiscono e propongono Efisio Marini, eppure secondo chi scrive non vanno lette con lo spirito della ricerca di una spiegazione; si tratta di un personaggio che va inquadrato in un pantheon assai ristretto, che comprende per esempio Raimondo di Sangro principe di Sansevero, e che perciò, proprio come il principe alchimista, sfugge a ogni stereotipo. Uno scienziato, sicuramente: ma anche un raffinato artista, che ebbe come materia tra le mani il corpo umano che materia resta, senza perderne la sacralità ma anzi nobilitandone l'essenza, fissandone nel tempo e salvandola dalla corruzione la flessibilità e la morbidezza. Carne, ossa, organi interni mantenuti com'erano in barba alla natura, ma anche rimodellati e cambiati tanto da farne tavolini e soprammobili, eleganti e sottilmente ironici, come a dire: qualsiasi cosa crediate di essere, ecco quello che in realtà siete. Anzi, di meno: perché probabilmente a voi che osservate non toccherà un Efisio Marini che vi consegna all'eternità fisica, certa e visibile, contrapposta all'immaginazione.

A ben riflettere, Napoli ed Efisio Marini si sono cercati e ritrovati. Sarebbe stato così in ogni tempo ma ancora di più lo è stato in quell'epoca, la seconda metà dell'ottocento, in cui la città guardava alla morte in maniera divergente dal buio neogotico del settentrione del continente, e cioè come a un evento della vita che non avrebbe cessato, ma soltanto cambiato le modalità di comunicazione tra le persone.

E ironico è stato passare alla storia come “Il Pietrificatore”, per uno che invece ha contribuito a rendere morbido e gentile il passaggio, e immanente la presenza della sua materia. Come se i morti dormissero, in realtà.

In attesa, se non di un risveglio, perlomeno di una speranza.

Maurizio de Giovanni, luglio 2021



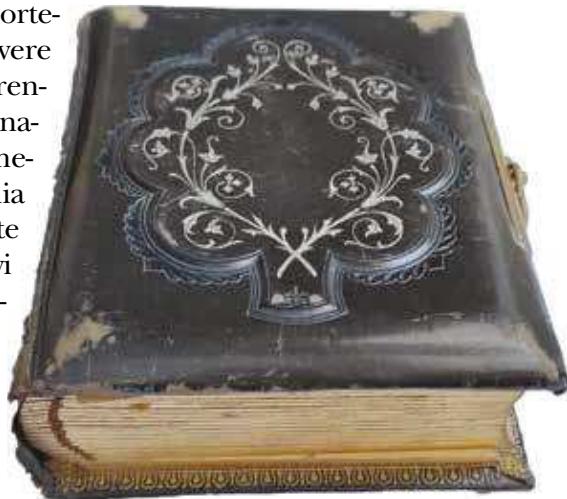
L'Eternità

In corrispondenza del solstizio estivo, il Nilo si gonfia, straripa; le rive sabbiose iniziano ad assorbire avidamente le sue acque. La piena avanza, si estende, lambisce le terrazze dei templi più vicini, trasporta il prezioso limo sui terreni dei campi, rinnovando un rito vivifico cui l'intera civiltà egizia deve la sua nascita. Non appena arriva a bagnare Menfi, ha inizio un nuovo anno. Il fiume ha rinnovato la sua promessa di nutrimento: il tempo ritrova il suo corso. Nell'elaborato procedimento di manifattura dell'eternità conosciuto come mummificazione, i cadaveri trattati erano immersi innumerevoli volte nel corso d'acqua, indice sacro del tempo. Era nel ventre del Nilo che si compivano la nascita e la "rinascita" di corpo e spirito. Anima e materia sono complementari, nella ricerca di un'immortalità per la prima attraverso la perfetta conservazione della seconda. Non sorprende affatto, pertanto, rilevare gli impulsi culturali, la contaminazione scientifica e la straordinaria fascinazione suscitata dai corpi mummificati presso svariate civiltà, geograficamente e cronologicamente distanti. I medici greci applicavano il liquido che fuoriusciva dai sarcofagi su piaghe e ferite, somministravano i tessuti dei cadaveri a pazienti afflitti dalle più svariate patologie. Era allora fortemente radicata (*Evidence-Based?* Si tende a desumere di no) la credenza, corroborata dalle autorità scientifiche dell'epoca, nelle eccellenti proprietà curative della "mumia" – tale il nome della sostanza medicamentosa che ha lasciato un'impronta più che significativa nella storia della farmacologia, se consideriamo che era ancora in uso agli albori del XX secolo. "Mumia" era anche il termine con cui il medico e alchimista Paracelso, ambiguo protagonista del Rinascimento, designava la forza vitale che permea ogni essere. I resti di una mummia, opportunamente trattati – generalmente polverizzati – furono considerati una panacea contro ogni genere di male per tutto il Medioevo ("*similia similibus curantur*") e il Rinascimento. La figura della mummia, tipicamente incarnata nella regale persona dell'imperatore, trae rinnovata potenza – simbolica, estetica, concettuale - dalla smisurata diffusione dell'eredità culturale e religiosa egizia, a seguito della campagna d'Egitto napoleonica. L'opera di ricerca, scoperta e rielaborazione del massiccio gruppo di studiosi della *Commission des Sciences et des Arts*, ha segnato lo scoppio di una onnipervasiva "egittomania", in America e nel Vecchio Continente: il gusto – spesso degenerato in volgare kitsch – per l'estetica egizia; il fitto fermento tra archeologi, linguisti, anatomisti – si pensi al ruolo cruciale in craniologia dell'analisi comparata dei corpi mummificati; la metodica riflessione filosofica sullo spirito religioso che ha dato vita al culto delle divinità animali, delle piramidi e dell'imponente Sfinge. Vero emblema delle dinamiche culturali

che hanno segnato quell'epoca è l'analisi filosofica di G. W. F. Hegel: la religione egizia è sospesa tra spirito e natura, a metà tra interiorità ed esteriorità. Serba un intimo enigma, che sfugge alla manifestazione, che non risolve le proprie contraddizioni, che anzi fa del "nascondimento" il proprio sigillo. La grandiosità solare e il roboante splendore dei monumenti sono accompagnate dalla sotterranea, umbratile potenza nascosta delle ceremonie funebri e delle tecniche mummificatorie. Eternità, sconfinamento al di là del tempo, sospensione oltre e al di sopra della linea o circolo delle ere: il popolo egizio imbrigliava il trascendentale tra tessuti, fumi e unguenti, per spezzare le sbarre del decadimento, per sottrarre la materia all'"ordine del tempo"; lentamente, perfezionava una tecnica, un'arte segreta, che sembrava quasi imporsi alla mente e alle labbra dei maestri con assoluta necessità, quasi con urgenza, tramandandosi di uomo in uomo. La potenza di questa realizzazione ha aperto oggigiorno la strada a strampalate quanto infondate pseudo-teorie, che fanno dello stesso Antico Egitto il primo eclatante caso di "egittomania", secondo l'ipotesi di colonizzazioni da parte di civiltà soprannaturali, extra-terrestri. Ma del tutto "umano" sembra essere lo slancio innovativo dell'epoca "egittomane". La messa a punto di tecniche chimiche finalizzate all'*eternificazione* assume grande risalto. Gli scienziati che sperimentano e analizzano questa tipologia di procedimenti sono figure poliedriche, dotate di ampia cultura scientifica, inventiva "artigianale", animate dall'avvolgente forza creativa che illumina il genio artistico e, soprattutto, dalla curiosità vorace degli esploratori – Girolamo Segato, ad esempio, dedicò a Carlo X una raccolta di "*Saggi pittorici, geografici, statistici, idrografici e catastali sull'Egitto*". Il loro operato è tenuto in grandissima considerazione – basti pensare alla partecipazione di Efisio Marini all'Esposizione Universale di Parigi nel 1867: sono pionieri nel loro campo, il loro ingegno solca e oltrepassa le vette dell'innovazione scientifica dell'epoca. È quasi paradossale: una tecnica millenaria è riscoperta, rielaborata, analizzata e ricomposta, e gode dello statuto di raffinata avanguardia. È un arretramento nel futuro, un decollo alla volta dell'antichità. L'eternità, in effetti, scompiglia e a volte ignora le direzioni del tempo: è un presente senza limiti, e se leggiamo le parole di Borges – "Nessuno ha vissuto nel passato, nessuno vivrà nel futuro; il presente è la forma di ogni vita" – potremmo dedurne che l'eternità contiene il nucleo di una vita infinitamente compiuta. Forse è per questo che Efisio Marini, cui Gianfranco Murtas dà voce nel testo "*Efisio Marini: conversazione impossibile su vicende private e pubbliche*", si definirà "amante della vita, non della morte, come invece è stato detto".

Il “Dossier” Marini

Quando mi è stato rivolto l’invito, cortesemente ed immeritatamente, di scrivere queste righe, in qualità di remoto parente di Efisio Marini, su questo straordinario personaggio che coinvolgeva la memoria storica della mia famiglia e mia personale, sono stato letteralmente assalito dai dubbi e dagli interrogativi senza risposte che, via via, ho accumulato nel corso della mia indagine conoscitiva; al punto che ho avuto la percezione istintiva, peraltro non del tutto personale, visto il ruolo del personaggio nei romanzi di Giorgio Todde, di avere a che fare con un “dossier” il cui interprete, nel più puro stile alla Ian Fleming, pur animato da un inconscio senso di protagonismo, restava celato nell’ombra, al riparo da qualsiasi vera indagine poliziesca.



Quando ero fanciullo, la mia famiglia, di agiata borghesia, ma avviata verso l’inesorabile declino delle trasformazioni sociali del dopoguerra, possedeva una ricca e preziosa biblioteca di pubblicazioni, encyclopedie, riviste, estratti, nelle più disparate lingue europee, frutto degli studi e delle ricerche accademiche di mio nonno, prof. Giovanni Marini, prima assistente ordinario e libero docente alla Regia Università di Bologna e poi, dal 1910, primario e libero docente alla Clinica Medica della Regia Università di Cagliari. Non ho conosciuto mio nonno; mia madre, l’unica figlia, l’aveva perso che era appena adolescente; più di vent’anni separavano la data della sua morte (1929) dalla mia nascita, ma la sua esistenza in famiglia continuava ad aleggiare in una sorta di alone mistico, se non altro con la presenza ingombrante, quasi da sacrario e monumento funebre, di quella imponente e vetusta libreria, appartata e remota in un angolo della casa, il cui accesso era, se non proprio proibito, quantomeno di scarso o relativo interesse per i numerosi discendenti di mio nonno, tutti avviati su altre vie di conoscenza e di istruzione. Senza la paranoica mania della pulizia di mia nonna e mia madre, la polvere e le tarme dei libri avrebbero fatto scempio di quel tesoro di cognizione scientifica in campo medico della fine del XIX e dell’inizio del XX secolo; purtroppo, forse la parte più preziosa, almeno dal punto di vista di estetica libraria, diventò oggetto di donazio-

ne da parte di mia madre ad amici seguaci dell'arte di Esculapio, decisamente più interessati di noi a dar lustro alle loro biblioteche.

Ricordo che tra le file di libri risaltava, solo per la diversità del formato e dell'aspetto esterno, un album, con copertina di pelle, formato di fogli a tasca e contenente una fotografia per pagina. Le pagine erano abbellite con una cornicetta dorata semplice. Poche didascalie, in parte riportate a mano, in parte stampate con l'indicazione dello studio fotografico che le aveva eseguite, ed una dedica in prima pagina: "Questo ricordo alla famiglia del mio caro fratello Ignazio. Napoli", completavano il tutto. Alla nostra curiosità infantile, mia nonna soddisfaceva, con un malcelato senso di ammirazione ma anche di evidente "grisu" (per usare un termine sardo castellano, che veniva usato con una certa ricorrenza nei confronti degli esperimenti di Efisio Marini, per esprimere una sorta di repulsione e di ribrezzo), raccontandoci che si trattava della documentazione di uno zio di nonno, che aveva realizzato certe conservazioni di parti anatomiche, con la pietrificazione di interi corpi ed il successivo ripristino del colorito e della flessibilità delle membra, come risultavano ben evidenti dagli sbiaditi colori delle fotografie medesime; che il Marini era morto in povertà a Napoli, coinvolgendo nella stessa sorte la figlia Rosa, per non aver voluto trasmettere a nessuno il segreto del suo miracoloso preparato.

Questi gli antefatti personali storici del "dossier" Marini. Pochi anni fa, quando in un uomo, come il sottoscritto, gli interessi quotidiani della vita personale cominciano ad albergare, purtroppo talvolta in palese contraddizione e, comunque, senza costante dedizione, insieme ad una sorta di innata ricerca della verità di certi fatti, mentre procedevo alla stesura della bibliografia ed alla sistemazione delle pubblicazioni di mio nonno, mi capitò tra le mani un opuscolo in francese, *La Survivance du corps*, estratto della *Revue des Revues*, n. del 1° agosto 1898, e pubblicato a Parigi lo stesso anno, a nome di un tale Luigi Ferrara di Napoli. Sulla copertina spiccava la dedica manoscritta: "A Giovannino. 1900". Era quello l'anno di laurea di mio nonno e l'anno della morte di Efisio Marini. Allora, mi dissi, il rapporto tra i due non era così distante come fino ad allora avevo creduto, sulla base dei racconti fattimi. Non mi fu difficile tradurre tale pubblicazione, che era un riassunto sintetico della vita e degli esperimenti di Efisio Marini fatto da un abile giornalista, che più che fare un'esaltazione mercenaria delle doti del Marini sembrava più stupito ed ammirato delle sue eccezionali qualità. Ma qui cominciavano gli interrogativi. Perché una tale pubblicazione, di matrice tutta italiana, veniva pubblicata in traduzione a Parigi, con grande risalto, e sembrava non esservi traccia in Italia? Perché l'omaggio di essa a mio nonno? Era forse il giusto premio per un membro della famiglia

che era entrato, con la laurea, nel novero degli scienziati iniziati nel campo della medicina? E perché la presenza dell’album di Efisio Marini tra i documenti di mio nonno? Quell’oggetto, che, per la veste e la preziosità, sembrava ad ogni apparenza un intruso nella bibliografia di mio nonno, poteva essere stato rifiutato dai membri diretti della famiglia di Efisio e quasi “scaricato” ad un membro collaterale della stessa famiglia, più vicino ad Efisio per estrazione scientifica e per minore attaccamento alla religione costituita? In effetti gli eredi diretti di Efisio hanno brillato nella Cagliari del ’900 per essere ferventi pilastri laici della diocesi sarda, intreccian- do rapporti coniugali con le famiglie dell’alta borghesia più cattoliche della città (Fantola, Birocchi, etc.), mentre, nella mia discendenza, insieme al sostrato pur profondamente cattolico, aleggiava l’aura di un critico positivismo.

Che cosa legava Efisio Marini a Parigi? Quando nel 1864 Efisio è a Parigi per presentare le sue scoperte al mondo scientifico, per quanto abile ed interessante, in pochissimo tempo riesce a far colimare su di sé tutti gli sguardi più attenti della scienza parigina, fino al punto di avere accesso privilegiato alle Tuileries, residenza di Napoleone III. Si sa che in quel periodo Parigi è la fucina dell’occultismo ed il ritrovo di tutte le correnti spiritualiste mondiali; la Massoneria vi ha un ruolo privilegiato e pare che Efisio fosse massone come lo stesso Lay Rodriguez e Baccaredda (sindaco di Cagliari). In tale veste non gli è estranea una certa predisposizione e tendenza all’alchimia. Che ruolo ha avuto quest’ultima negli esperimenti del Marini? A cominciare dagli esperimenti fotografici eseguiti in gioventù con l’amico fraterno Lay Rodriguez? I reiterati attacchi portatigli dalle più bigotte correnti ecclastiche cittadine, come traspaiono da Is goccias de is Frammassonis, che conseguenze hanno determinato nelle sue relazioni con la famiglia e con la borghesia più retriva scientifica e cittadina? E come devono inquadrarsi le polemiche attraverso gli organi di stampa tra lo stesso Baccaredda ed il Marini, entrambi Fratelli Liberi Muratori, a proposito della conservazione del corpo di Pietro Martini?

Le mie ricerche personali agli Archives Nationales di Parigi non sono riuscite ad approdare neppure al fatto se, come pare, Efisio abbia ricevuto il titolo di Cavaliere della Legione d’Onore da parte di Napoleone III e con quali motivazioni. Il nome di Efisio Marini non compare, o sembra non comparire, nel santuario della Storia di Francia. È perché me l’ha impedito la difficoltà della lingua o l’affrettata ricerca, oppure si cela qualcosa di misterioso la cui natura mi sfugge? Analoghi tentativi effettuati da me alla Bibliothèque Nationale mi hanno consentito soltanto, dopo disperati e mirati sforzi, di rintracciare alcuni estratti di Riviste scientifiche dell’epoca (1864-1868) che esaltavano l’opera del Marini ed i rapporti con il Grande Im-

peratore francese. Del famoso tavolino, “di lugubre aspetto, ma vero prodigo, che sarà presto il più prezioso ornamento di un nostro museo, strano mosaico formato di viscere, di sangue, di bile pietrificati, nel quale sono incastonati quattro orecchi umani, e sul quale si erge un piede di una giovane donna, con una conservazione assoluta del colore e della trasparenza”, donato da Marini all’Imperatore e da questi fatto esporre, con espresso ordine al decano della Facoltà di Medicina, al Museo di Anatomia dell’Orfila, non esiste più traccia.¹ Persone conoscenti interessate alle ricerche del Marini, recatisi personalmente al suddetto Museo hanno ricevuto risposte evasive e nessuna conferma della sua esistenza. Sono definitivamente tramontate “la scienza e l’arte” che “illuminano in questo caso la natura di un giorno tanto nuovo e puro, che ogni sentimento di orrore è scomparso, per lasciare posto, nella mente così elevata di Napoleone III, solo all’ammirazione”.

Che fine ha fatto il dono di una mano di donna “recisa dal cadavere” nel 1864, e conservata allo stato coriaceo, fatto da Marini al Municipio di Sassari”? “La mano sarebbe stata suscettibile di tornare “allo stato fresco” mediante “l’applicazione” del ritrovato dell’illustre Professore”. “Essa [la mano] è adorna di un elegante polsino d’argento con due bottoni d’oro ed ha al polso un ricco braccialetto d’oro sul quale è incisa la dedica del Marini a Sassari”. È possibile che sia scomparsa, senza lasciare nessuna traccia, dall’inventario dei beni di un’Amministrazione Pubblica?

Perché il Museo di Anatomia di Napoli che conserva dei pezzi del Marini, fotografati non più tardi dell’anno 2000, non consente la momentanea consegna su richiesta, in occasione della presentazione al grande pubblico degli esperimenti del Marini? Passi per l’Istituto di Anatomia di Cagliari, che afferma di non possedere più reperti del Marini, dando indirettamente conferma della leggenda che vuole lo stesso scienziato, prima di abbandonare definitivamente Cagliari, aver gettato tutti i suoi preparati al porto; eppure, persone degne di fede assicurano che ancora intorno agli anni ’60 le opere del Marini si potevano osservare fra gli scaffali di quell’Istituto.

Interrogativi, tutti, che restano finora senza risposte esaustive. Il “Dossier” Marini, almeno per me, investe il campo dello spionaggio più puro, tra mezze verità rivelate, misteri sottaciuti, grandi manifestazioni di esaltazione non seguiti da fatti concreti, occultamenti di prove fondamentali, riserbi inspiegabili e, sul fondo, appena individuabile, una grande espressione di protagonismo inappagato.

¹ Oggi, però, grazie ad Internet, sono riuscito a verificare che quel tavolino è esposto al Musée d’Histoire de la Médecine, 12 rue de l’Ecole de Médecine, 75006 Paris; website <http://www.coolstuffinparis.com/musee-dhistoire-de-medecine.php>

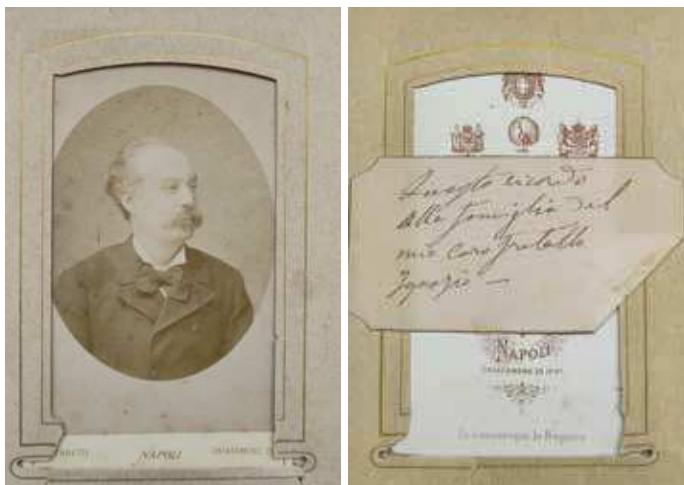
Un album di ricordi

Efisio Marini aveva una predilezione per suo fratello Ignazio (1837-1909)¹ e gli faceva piacere condividere con lui i risultati del suo lavoro, inviandogli le immagini delle preparazioni.

Le dieci fotografie qui di seguito riprodotte, raccolte in un prezioso album ma non in ordine cronologico, sono pervenute in eredità, grazie al prof. Giovanni Marini (1877-1927), suo nonno, all'ing. Giorgio Bertorino, che ci ha concesso la consultazione e la riproduzione.

L'album, con coperta anteriore e posteriore in pelle, misura cm 15,5 x 12,5 cm, e 5 cm di spessore, ed è formato da pagine abbellite da una semplice cornicetta dorata con fogli a tasca per contenere ognuno una fotografia.

La prima pagina reca il ritratto di Efisio Marini, realizzato da Raffaele Ferretti², con una dedica all'amato fratello: «*Questo ricordo alla famiglia del mio caro fratello Ignazio. Napoli*».

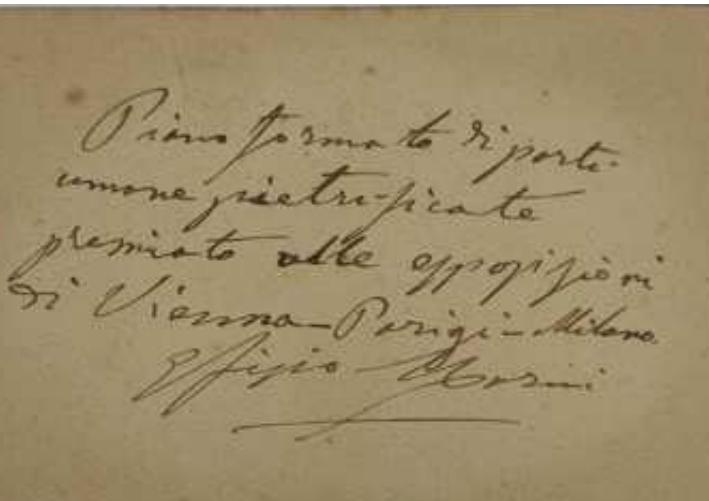


¹ Murtas, G.: *Efisio Marini e la sua città-matrigna, ovvero Cagliari e il suo figlio rinnegato*. 23 luglio 2013. <http://www.efisiomarini.info/Marinicompleto.pdf>

² Ferretti fu un fotografo molto noto, attivo a Napoli dal 1870 in poi, con studio al II piano di via Chiatamone 23. Partecipò all'Esposizione Universale di Vienna del 1873 (Becchetti, P.: *Fotografi e fotografia in Italia, 1839-1880*. Roma, 1978, p.84). Tale particolare permette di attribuire un termine *post quem* al ritratto dello scienziato ed anche all'album, che non reca data.

L'immagine seguente riproduce il «*Piano formato di parti umane pietrificate premiato alle Esposizioni di Vienna, Parigi, Milano. Efisio Marini*».

Il tavolino è conservato nel Museo Anatomico di Napoli, ma è privo della base di cui risulta provvisto nella fotografia.

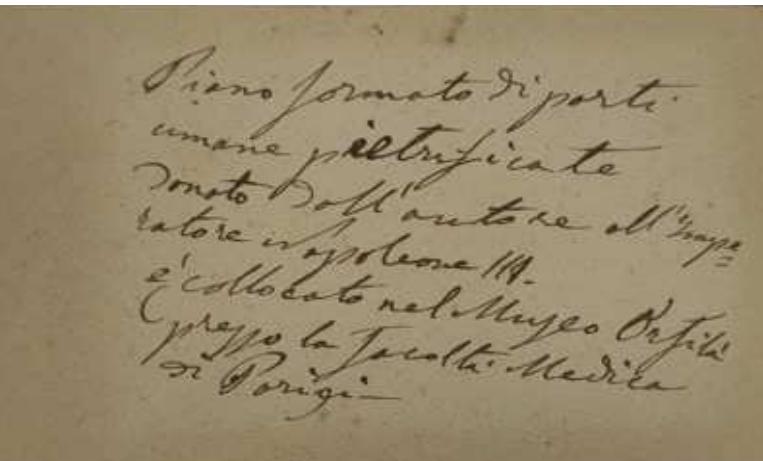


La terza immagine ritrae il tavolino, formato da parti umane pietrificate ed un piede al centro, donato da Efisio Marini all'Imperatore Napoleone III: «*Piano formato di parti umane pietrificate donato dall'autore all'Imperatore Napoleone III, è collocato nel museo Orfila presso la Facoltà di Medicina di Parigi*».

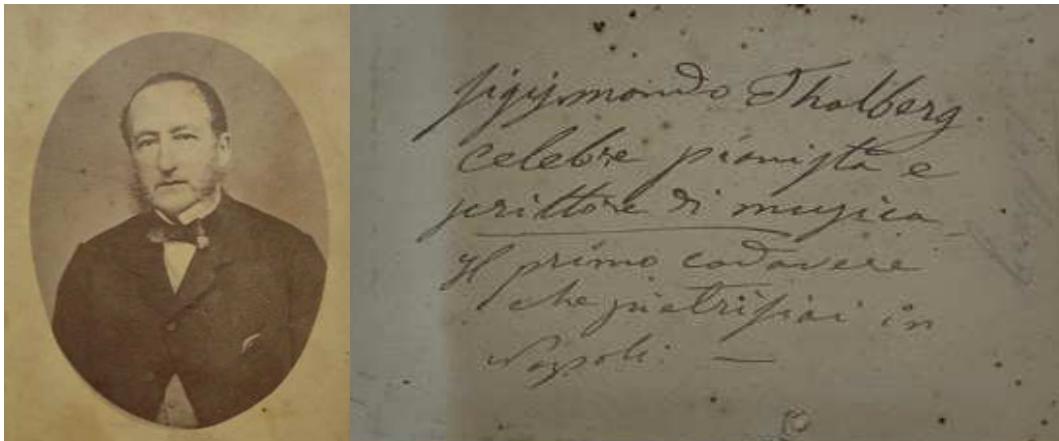
L'oggetto attualmente si trova nel Musée d'Histoire de la Médecine, Université Paris-Descartes.

Il piano è ritratto privo della cornice di cui oggi è provvisto; questo tavolino, a differenza di quello conservato a Napoli, conserva la base originale.

Come è possibile notare, le foto di entrambi i tavolini hanno una cornice color porpora e sono privi del nome del fotografo.

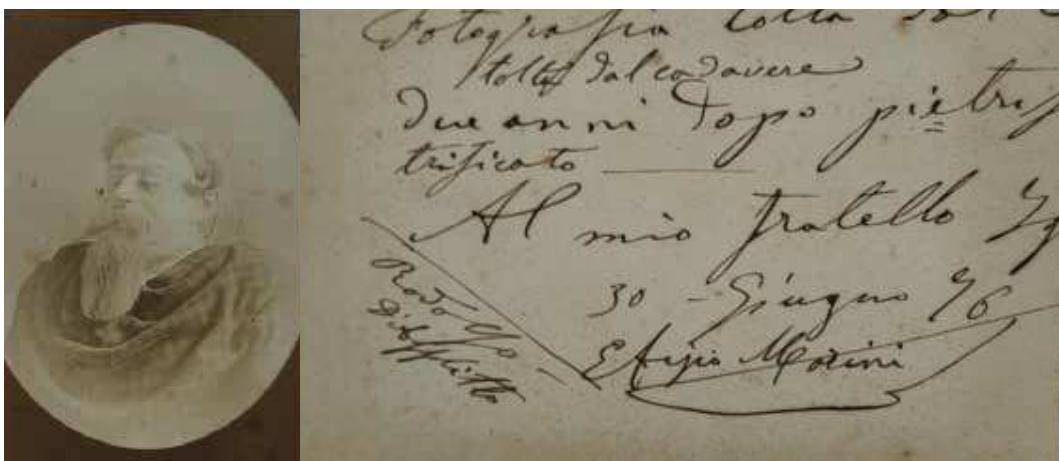


La quarta immagine è un ritratto fotografico del pianista Sigismund Thalberg (1812-1871): «*Sigismondo Thalberg. Celebre pianista e scrittore di musica. Il primo cadavere che pietrificai in Napoli. Efisio Marini*».



La quinta immagine desta qualche perplessità.

La stampa è stata palesemente ritagliata per adattarla alle dimensioni dell'album e le parti scritte sono state ricopiate.

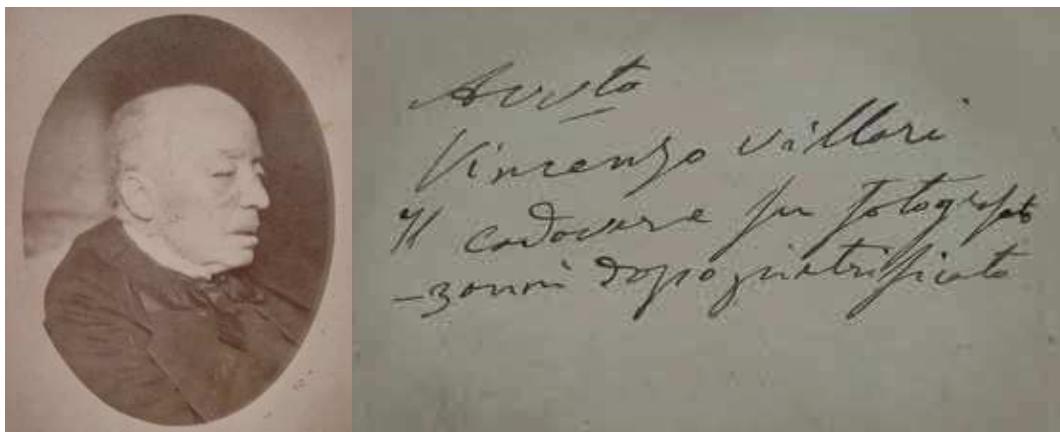


La dicitura sul retro – «*Fotografia tolta dal cadavere due anni dopo pietrificato. Al mio fratello Ignazio. 30 giugno 1876. Efisio Marini*

Rodolfo D'Afflitto» – rimanda al prefetto Rodolfo D'Afflitto, deceduto all'età di 63 anni a Napoli il 26 luglio 1872, ma sia il ritratto sia le date non coincidono.

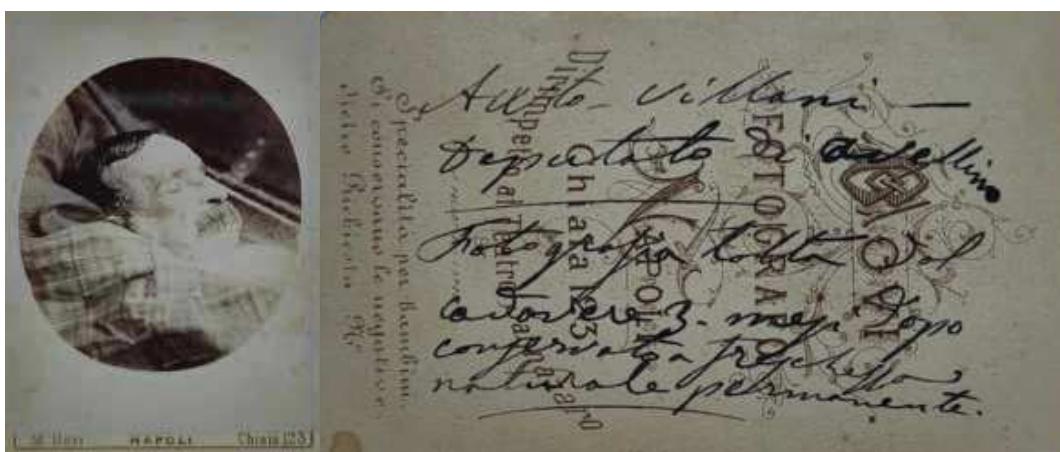
La data indica che la foto fu realizzata due anni dopo il decesso, il 30 giugno 1876, ma il D'Afflitto morì nel 1872, quindi 4 anni prima; ma soprattutto non si tratta di Rodolfo D'Afflitto, come è possibile notare dal confronto con la foto seguente che ritrae la salma imbalsamata del prefetto napoletano.

La sesta immagine è il ritratto fotografico del noto «Avv.^{to} Vincenzo Villari. Il cadavere fu fotografato 3 anni dopo pietrificato».



La settima foto ritrae l'avvocato Vincenzo Villani, apprezzato professionista e deputato di Avellino, come recita la dicitura sul retro: «Avv.^{to} Villani. Deputato di Avellino Fotografia tolta dal cadavere 3 mesi dopo conservato a freschezza naturale permanente».

Il ritratto fu realizzato sicuramente nel capoluogo irpino dal fotografo napoletano Michele Bovi che aveva studio a Napoli in via Chiaia 123, *Dirimpetto al Teatro Sannazzaro*. È interessante notare che Marini si rivolse ad uno studio fotografico napoletano e non ad uno locale.



L'ottava foto è il ritratto della piccola Maria Courrier, deceduta a 2 anni e 11 mesi, realizzato 5 mesi dopo la morte a Isola del Liri dal fotografo Pasquale Jannuccelli, che aveva un noto studio nel vicino paese di Arpino: «Maria Courrier. Fotografia tolta dal cadavere 5 mesi dopo conservato a freschezza e colorito naturale permanente. E. Marini».

